

## SOMMARIO

del fascicolo di gennaio 1908 della *Rivista d'Italia*

- G. Sergi . . . . . *Antichità dell'uomo.*  
 E. Bertana . . . . . *La critica estetica e il Parini.*  
 E. Catellani . . . . . *La politica internazionale nel 1907.*  
 E. Gerunzi . . . . . *Tage (poemetto).*  
 F. Ciccotti . . . . . *Le nuove direttive del partito socialista.*  
 V. Soldani . . . . . *Imelda de' Lambertazzi (dramma in un atto).*  
 V. Gauthier . . . . . *Le origini e la composizione delle acque minerali.*
- IL RISORGIMENTO ITALIANO. — V. Labate. *Rosalino Pilo e la spedizione di Sapri.*  
 RASSEGNA MUSICALE. — T. Mantovani. *La produzione musicale italiana nel 1907.*  
 BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.  
 L'ITALIA NELLE RIVISTE STRANIERE.

La *Rivista d'Italia* si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. 20; un semestre L. 11. Per l'Estero, un anno Fr. 25 (oro), un semestre Fr. 13 (oro). Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. 2; per l'Estero Fr. 2.50.

M.M.C. G.  
2244

a A. Graf  
1<sup>a</sup> aff. mo

EMILIO BERTANA

## LA CRITICA ESTETICA

E

## IL PARINI



ESTRATTO DAL FASCICOLO DI GENNAIO 1908

DELLA

*Rivista d'Italia*

ROMA

201 - VIA DEL TRITONE - 201

## LA CRITICA ESTETICA E IL PARINI \*

La critica estetica, come alcuni la intendono e la vorrebbero — cioè come pura contemplazione, rivelazione e valutazione di bellezza — forse non è ancora apparsa tra noi, o almeno non si è ancora occupata del Parini. Ma ebbe e conserva nome di estetica la critica di Francesco De Sanctis; alla quale non toglieremo noi quel nome, quantunque in fondo essa sia piuttosto storica e psicologica, e discenda in moltissima parte — come ha testè convincentemente dimostrato un desanctisiano<sup>1</sup> — dalla critica romantica. Infatti, che cosa è l'opera capitale del De Sanctis, la *Storia della letteratura italiana*, se non (dice bene il Borgese) « una storia della civiltà mostrata per via della letteratura »; e che cosa si propone quel libro, se non di « mostrare nella letteratura lo specchio della vita civile »?

L'arte dal De Sanctis venne il più delle volte riguardata non in sè e per sè, ma nelle sue varie attinenze con gli uomini, coi tempi, con la vita; non come un fatto e un valore indipendente da altri fatti e valori, ma come un fatto e un valore determinato e condizionato. Certo, il De Sanctis ha pure formulato il concetto dell'autonomia dell'arte e ne ha tentata anche l'applicazione; ma i tempi suoi e l'indole sua lo traevano più fortemente a considerare *l'al di qua e l'al di là* dell'arte, le cagioni e gli effetti d'essa, negli avvenimenti, ne' costumi, nelle coscienze; nè può dirsi ch'egli fosse alieno — come un puro estetico ed un esteta — da ogni preconcetto moralistico e civile, e fermo nel principio dell'assoluta indifferenza del contenuto dell'arte; chè la falsità e la debolezza del contenuto parevagli causa precipua del languore della letteratura de' suoi giorni; a rinvigorire la quale occorreva — secondo lui — ristorarne la fonte — cioè

\* Frammento di un corso libero di letteratura italiana iniziato quest'anno nell'Università di Torino.

<sup>1</sup> A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia*, Napoli, edizioni della « Critica », 1905, Cap. XVII, *passim*.

la vita — e dare a questa sincerità, serietà, energia e, soprattutto, saldezza morale.

Leggete l'ultima pagina della *Storia*, e vedrete come il problema del rifiorimento dell'arte nella nuova Italia involgesse per il De Sanctis la necessità del « rinnovamento della vita nazionale ». Perchè l'Italia ormai fatta avesse una letteratura rigogliosa, occorreva — secondo lui — rifare gl'Italiani; e non come artisti — si badi — ma come individui e come popolo.

Nondimeno, accettiamo la comune denominazione di estetica, con cui si vuol designare la critica del De Sanctis, e vediamo com'essa considerasse e valutasse il Parini e la sua poesia.

\* \* \*

Del Parini il De Sanctis discorse, quasi nel medesimo tempo, due volte: in uno dei *Nuovi Saggi* e nella *Storia*; ma in questa brevissimamente. Sono infatti appena quattro pagine sbrigative, troppo scarse rispetto alla importanza del soggetto e rispetto alla economia della trattazione, che si svolge alquanto più ampia anche intorno a scrittori men celebrati dai contemporanei e dai posteri. La ragione di cotesta sorprendente brevità, che non apparisce chiara nella *Storia*, risulta manifesta dal *saggio*, e la vedremo poi. Intanto notiamo che il concetto fondamentale, ripetuto insistentemente nella *Storia* e nel *saggio*, è il medesimo, ed è questo: nel Parini s'incarna l'uomo nuovo, e l'uomo educa e determina l'artista.

Già altrove, nella *Storia*, sulla fine del penultimo capitolo intitolato *La nuova scienza*, e nel corso del capitolo ultimo intitolato *La nuova letteratura*, il De Sanctis accenna ad altri *uomini nuovi* comparsi poco innanzi al Parini o intorno ad esso. L'insolito calor d'animo che il critico sente nella parola di alcuni filosofi del secolo XVIII (come il Beccaria e il Filangieri), nel loro apostolato di bene, di progresso, di verità, e di giustizia, gli fa dire: « E' una nuova religione. Ritorna Dio tra gli uomini. Si rifà la coscienza. *Rinasce l'uomo interiore. E rinasce la letteratura.* La nuova scienza già non è più scienza; è letteratura » *nuova*, prodotta dai *nuovi uomini*; cioè carne della loro carne, sangue del loro sangue, pensiero inscindibile dal sentimento, dalla volontà, dal costume, cioè specchio d'anime nella intensità ed interezza della loro vita.

Anche il Goldoni qualche momento ci è presentato nella *Storia* in veste d'*uomo nuovo*, come « il Galileo della nuova letteratura ». Che cosa importava e significava infatti la sua riforma? « La sua riforma era in fondo la restaurazione della parola, la restituzione

della letteratura nel suo posto e nella sua importanza, la nuova letteratura », da lui inaugurata « rifacendo il mondo organico ed interno dell'espressione ». Vero è che poco appresso il De Sanctis ritoglie al Goldoni cotesti attributi d'uomo e d'artista *nuovo*, e lo pone accanto al Metastasio e al Passeroni, « idillici e puri letterati » — cioè *uomini vecchi* — ne quali « vedi già i segni di una nuova letteratura, una forma popolare, disinvolta, rapida, chiara. Ma » — prosegue il De Sanctis — « la loro letteratura è un giuoco di forma, alla quale manca altezza e serietà di motivi: ci è il letterato, manca l'uomo. Senti in questi riformatori italiani il vecchio uomo italiano, di cui era espressione l'arcade e l'accademico ». Felicità d'ingegno non bastava senza vigore d'animo.

Uomo veramente e interamente nuovo fu invece il Parini; e, per essere stato tale, egli doveva riuscire anche il primo dei *nuovi* poeti. Il *saggio* incomincia con queste parole: « Metastasio fu l'ultimo poeta della vecchia letteratura, Parini fu il primo poeta della nuova »; e il pensiero del critico si esplica e si compie in quest'altre poco appresso aggiunte: « Bisognava rinnovare l'uomo, dargli una coscienza e un carattere: così poteva nascere una nuova letteratura ». Tutto il *saggio* poi si svolge intorno a cotesta idea, dominante e ricorrente come un tema musicale in una sinfonia.

\*\*

Il De Sanctis vuol dunque spiegare l'artista con l'uomo; ma che cosa intendeva egli parlando qui d'uomo? L'uomo come artista; oppure l'uomo come persona storica, nelle sue condizioni, nella sua vita pratica, etica, affettiva, privata, civile? Appunto cotesto; poichè il De Sanctis fu ben lontano dal professare la teoria tanto cara ad alcuni de' suoi più o men legittimi eredi: che l'uomo, cioè, resti sempre ben separato e distinto dall'artista, e che, a studiare l'artista, sia perciò inutile soffermarsi a considerare l'uomo nella sua realtà. Costoro postulano la divisione, anzi la separazione, dei regni dello spirito; presuppongono una attività estetica affatto indipendente da ogni diversa attività umana; ne fanno una attività teoretica *sui generis*, chiusa in sè stessa, remota da ogni contatto con la sfera della vita intellettuale e fisio-psichica, non stimolabile e non modificabile dal di fuori, operante soltanto per proprio impulso, senz'alcuna necessità oltre quella della sua propria natura autonoma. Probabilmente s'ingannano; certo a me — non filosofo — sembra poco persuasiva quella filosofia che disgrega le forme e i prodotti della

vita, dove tutto par connesso in una continua serie d'azioni e di reazioni, di reciprocanze, di concomitanze e di rapporti.

Dunque — torniamo a noi — movendo allo studio dell'arte del Parini dallo studio dell'uomo, il De Sanctis seguiva un procedimento legittimo ed utile; ma con che sussidi e su quali testimonianze della realtà studiava egli l'uomo? E il Parini, uomo, è ancor oggi abbastanza intimamente conosciuto da noi?

Abbastanza intimamente, no; ricerche compiute dopo la pubblicazione del *saggio* del De Sanctis, memorie raccolte, documenti consultati o pubblicati hanno contribuito senza dubbio alla integrazione e correzione della biografia del Parini; ma dei maggiori scrittori nostri degli ultimi due secoli egli è tuttavia quello che meno ci è noto nella cronaca e nel segreto della sua vita. L'*auto da fè* di tante sue carte compiuto dagli stolidi eredi, la ristrettezza delle sue relazioni, la poca varietà delle sue vicende esteriori, la dispersione delle sue lettere inedite superstiti, la mancanza di un suo epistolario c'impediscono d'addentrarci molto, e molto sicuramente, nella conoscenza della sua psiche. Aggiungasi quell'*idealizzazione* — bene notata dal Carducci in sul principio della *Storia del Giorno* — che velò e trasfigurò le umane sembianze del poeta, innalzandolo tanto per tempo a simbolo di magnanime virtù civili, cingendolo d'una luce d'apoteosi.

Ma per il De Sanctis l'accertamento della realtà minuta, del fatto singolo, del particolare non ebbe mai — com'è noto — alcuna seria importanza; egli non ebbe curiosità, o indiscrezioni, come pure le chiamano, da erudito; e perciò, a ricostruire l'immagine del Parini, uomo, gli bastarono la biografia del Reina rimpastata dal Giusti<sup>1</sup>, oltre l'opere poetiche (non tutte, s'intende, le maggiori soltanto) del Parini stesso, e la sua fantasia ricostruttrice. Ne uscì un figura schizzata sommariamente, con alcuni dei suoi tratti caratteristici o troppo o troppo poco risaltanti, e con alcuni altri tratti di non sicura sua appartenenza, posta in continua e violenta antitesi col suo secolo.

\*\*

Giova ricordare. Il De Sanctis ci presenta una schietta e gagliarda tempra campagnuola, ingentilita e spiritualmente fortificata dall'assiduo commercio con alcuni grandi scrittori antichi,

<sup>1</sup> Assai probabilmente il De Sanctis non tenne presente neppure il noto libro del Cantù.

sua quotidiana delizia, che su di lui, giovanetto, « facevano una impressione più che letteraria, gli rivelavano un mondo morale ed elevato, gl'ingrandivano e nobilitavano l'animo ». Una breve ma assai varia schiera: « Virgilio, Orazio, Plutarco, Dante, Berni, Ariosto »; gli autori, cioè, che il Reina cita come prediletti dal Parini. Però, che il Parini li amasse (ne s'affezionò a questi soli) non vuol poi dire ch'essi contribuissero tutti, esclusivamente ed ugualmente, alla sua educazione morale ed alla formazione della sua austera coscienza. Dal *padre Berni* — per esempio — tanto idolatrato nella prima metà del Settecento, poteva egli forse, ricevere « impressioni più che letterarie »? E che singolare facoltà d'adattamento conviene attribuire al gusto morale d'un giovane che s'educa indifferentemente su Orazio e su Dante e plutar-cheggia con l'Ariosto!...

Nella spirituale compagnia di quegli antichi il Parini avrebbe condotto « una vita pura e semplice, tutta padre, madre e paese mio, segregata da quelle condizioni morbide delle grandi città, che corrompono la gioventù »; sennonchè intorno al giovanile candore del poeta, che effettivamente non crebbe in mezzo alla « bella innocenza » della vita rustica da lui cantata, ma tra gli allettamenti mondani della metropoli lombarda, è lecito — senza irriverenza — qualche dubbio. Se il Parini già molto maturo non fu sordo alla voce del suo « genio », che, « allor ch'ei nacque », avevagli prescritto di cedere, più che ad ogni altra lusinga, al « dolce della beltà spettacolo », è per lo meno assai probabile che al medesimo « genio » egli abbia obbedito negli anni più caldi. Qualche tradizione e qualche indizio sorreggono abbastanza cotesta ipotesi non temeraria.

Il De Sanctis vede nel Parini un saggio, alieno da ogni impeto di desiderio e di sdegno; il sereno abitatore di un mondo ideale (ch'era il mondo de' suoi vecchi libri) in contrasto col corrotto e fiacco mondo reale, che gl'ispira « disgusto », ma un disgusto « privo d'ogni amarezza ». In quel corrotto e fiacco mondo che lo circonda, e da cui egli rifugge, ricoverandosi nella fida compagnia de' *prischi sommi*, corrono molte idee buone e ardite affini con le sue; ma egli non le professa perchè le abbia attinte dai maestri del secolo, dalle fonti straniere; bensì perchè le ha ritrovate negli antichi, di cui è tutto imbevuto, in quegli unici plasmatori della sua mente e della sua coscienza; ed essendo moderno quant'altri mai nella sostanza dei pensieri, sta tra i modernizzanti del suo tempo « come Dante » ghibellino tra i ghibellini,

*facendo parte per sè stesso*. Il Parini del De Sanctis è un solitario, schivo e assorto nella sua propria vita interiore. Scompare in lui l'abate del secolo XVIII; il prete mondanetto, sospettato — benchè a torto — d'ateismo e amicissimo di quel dott. Lorenzo D'Adda, che fu un de' « virtuosi epicurei » de' suoi giorni; il giornalista o novellista; il frequentatore d'accademie, di palazzi e di ville; il poeta berniesco; l'amico del Firmian, del cardinale Durini, di Beatrice d'Este; il descrittore ufficiale di feste nuziali principesche; l'encomiatore di Giuseppe II; l'odiatore dei Gesuiti; l'autore del *Brindisi*, ecc.; nel suo ritratto è trascurato o cancellato tutto ciò insomma che lo lega al suo tempo o lo ravvicina ai suoi contemporanei. Per mostrarci in esso l'uomo nuovo, il De Sanctis ebbe bisogno di farne una specie di stilita, di ridurlo alle sembianze d'un anacoreta, togliendogli ogni « gusto dei piaceri », dei quali — se mai — il savio poeta dell'ode *Alla Musa* condannava orazianamente soltanto l'uso intemperato.

\* \* \*

Tuttavia, se non proprio nell'immacolata purità del costume e nell'alta e sdegnosa solitudine del pensiero, il Parini poteva ben dirsi *uomo nuovo e nuovo poeta*, perchè in lui, comunque fatta e comunque determinata, è palese, potente, signoreggiante l'individualità. In questo senso egli è nuovo davvero, e così egli vive rispecchiandosi nella sua poesia. Egli è — dice il De Sanctis — « il primo poeta della nuova letteratura che sia un uomo, cioè, che abbia dentro di sè un contenuto vivace e appassionato, religioso, politico e morale ». Le uniche riserve che qui siano da fare riguardano le specie di cotesto contenuto; e bisogna pur farle, perchè l'immaginazione non ci fabbrichi un *uomo nuovo* a suo arbitrio, prestandogli un « contenuto » non propriamente suo. Nell'effettivo suo « contenuto » l'elemento « politico » è scarso, o indiretto; e non è — come vorrebbe il De Sanctis — « la libertà » (modernamente, o classicamente intesa) nè la nazionalità, sotto forma d'unità e d'indipendenza; ma piuttosto *l'eguaglianza*; cioè l'aspirazione ad un assetto sociale in cui l'odioso privilegio del sangue non assicurasse agli inetti, ai corrotti, ai frivoli il rispetto e l'autorità che non meritavano, a danno di quell'*umile volgo* laborioso, capace, onesto, che non voleva ormai più rassegnarsi ad *essere nulla* in perpetuo.

Di « contenuto religioso » poi non si parli; nel *Giorno* e nelle *Odi* esso è assolutamente invisibile; e in alcuni sonetti per santi

e per monache (tanto spontanei come i sonetti composti nel '93 e nel '99 per le vittorie e per il ritorno degli Austriaci) è luogo comune da colascionate d'occasione. Non metteremo in dubbio la fede in Dio, che secondo il Reina, il Parini affermava solennemente poco prima di chiudere gli occhi, nè la sua riverenza pel « cittadino Cristo », ch'egli manifestava sdegnandosi di veder tolti (come si narra) dall'aula del governo repubblicano i crocifissi; ma in quanto ci è noto della vita di lui, fino agli ultimi suoi giorni, non c'è alcun segno di profonda religiosità, e di sentimento religioso non c'è vestigio nella sua poesia; a meno che della religione e della morale non si voglia fare una cosa sola.

Il vero « contenuto » che scorgesi nel Parini è invece morale, o, se vi piace, sociale; ed è anche — come diceva il De Sanctis — « vivace e appassionato ». E' anzi il grado di vivacità e di passione, a cui esso sale nella poesia del Parini, che lo distingue. Tra il Parini e molta parte dei suoi contemporanei non vi è divario sensibile di principi, considerandoli nella lor forma generica, in astratto; il divario appare invece nella forma soggettiva che da lui prendono, nel modo e nel tōno della espressione.

Certo, quest'espressione, pur essendo vigorosa, è misurata ed equilibrata; non ha impeti di furore, non ha procellosi trasporti, non prorompe in gridi selvaggi; ma, riconoscendo la superiore misura dello spirito del Parini, alieno dai moti incomposti e dagli eccessi d'ogni specie, non diremo col De Sanctis (il quale pure aveva prestato al suo *uomo nuovo* uno spirito *vivace e appassionato*) che « nella satira » del Parini « sentì l'uomo privo di passioni private e politiche », e ch'esso infine riesce, anzi che un bel tipo di artista, « il più bel tipo di filosofo » — come se i filosofi — sia detto per incidenza — fossero poi sempre esemplari perfetti di serenità e di moderazione!

Già, inaccessibile alle passioni il Parini non fu; l'animo suo, a quanto sappiamo, fu mobile e vibrante come i muscoli della sua faccia e gli sguardi delle sue nere pupille; sotto il grave aspetto coloro che lo conobbero sentirono il calore e, talvolta, il tumulto del cuore; egli fu un sensitivo; e « la misura », che « è la verità delle cose » — come diceva il De Sanctis — riesce anche ad essere la verità delle passioni, e le attesta spesso meglio della dismisura.

\* \*

✦ In costrutto l'analisi del De Sanctis, che tende alla scoperta dell'*uomo nuovo*, caratterizzato specialmente dall'indole « vivace » e « appassionata », approda a risultati alquanto ambigui. L'uomo che essa delinea è bensì virtuoso ed amabile; ma tiene ancor molto dell'antico stampo. In esso prevale una beata calma, che non sarà accidia di cuore, ma non è pienezza e gagliardia di nuova vita. Prevale la ragione, che non fa poesia. Prevale la placidezza, l'elemento *idillico* della vecchia anima italiana: a che si riduce dunque tutta la *novità*?

Pure la *novità* dell'*uomo* è ammessa, affermata e riaffermata incessantemente dal critico, che vuol spiegare con essa la *novità* dell'*artista*. Il parallelismo dovrebbe esser perfetto; le due *novità* sono poste in perfetta corrispondenza: nuovo l'uomo, nuova l'arte; o, per dirla con un'altra formula cara al De Sanctis, *tale contenuto, tal forma*. Eppure — chi lo crederebbe? — l'*uomo* e l'*artista* non si corrispondono e non si equivalgono; anzi al critico pare di poter restringere l'elogio supremo del Parini nella seguente proposizione: *In lui l'uomo valeva più che l'artista*; e mentre molte premesse parevano tendere a dimostrare la piena armonia tra l'*uomo nuovo* e l'*arte nuova*, la conclusione ultima è poi questa: che l'arte dell'uomo nuovo fu troppo vecchia, o almeno non abbastanza nuova, e afflisse della sua senilità la gagliardia del contenuto.

\* \*

Dunque la simpatia del De Sanctis è per l'uomo, per la virtuosa sua tempra, per il suo candore, per la sua rettitudine, per la sua temperanza, per la sua modestia, per il complesso delle sue qualità morali, per le generose sue idee, per il suo apostolato civile; anche se l'uomo — com'egli lo vede e lo descrive — non è poi di straordinaria grandezza per la profondità della mente e per l'energia dell'azione, a cui non è nato. L'artista gli riesce assai meno simpatico; o almeno gli è simpatico quasi solo in quanto richiama le fattezze morali dell'uomo e trasferisce nella poesia la probità della sua coscienza. Col Parini « la poesia riacquista la serietà d'un contenuto vivente nella coscienza »; per lui la poesia torna ad essere l'espressione d'una fede intima e sincera nel bene, nel progresso, nella giustizia; di una virtù non predicata, ma praticata e sentita; ed il valore di cotesta poesia,

riguardata nella sua scaturigine e nella sua materia, è grande, senza dubbio, ma soddisfa meglio il senso etico, che l'estetico del De Sanctis e — aggiungiamo pure — de' suoi discepoli più devoti.

Così per il Borgese, che — attraverso il Croce — proviene dal De Sanctis, il Parini è il poeta della «santità morale»; nuovo, perchè fu «il primo sacerdote della morale romantica»; nuovo, cioè, per un certo fondo d'idee democratiche e cristiane da lui professate, per un certo numero di principî e di sentimenti affini a quelli del romanticismo manzoniano; ma, per il resto, tutt'altro che nuovo e tutt'altro che ammirevole.

Il Borgese<sup>1</sup> formula con molta chiarezza il pensiero che nel De Sanctis è alquanto involuto e non pienamente coerente. Egli non va più in là del maestro, perchè ogni sua proposizione scende dalle sparse sentenze del De Sanctis; ma concreta il giudizio estetico fuor di tutte le ambagi e l'asside sulla base — non granitica, forse — di un principio generale, aggiungendovi solo qualche corollario. Il principio generale su cui il Borgese si fonda è questo: l'arte non è grande che quando è spontanea; fuori della spontaneità avete la decadenza, l'alessandrinismo. La decadenza, l'alessandrinismo cercano e raggiungono la misura, l'eleganza, la grazia, la decenza, la correttezza, la politezza, la trasparenza, il buon senso, ecc.; tutte cose che non hanno valore estetico, od hanno un valore estetico negativo, e confinano l'arte nella grigia e torpida sfera della mediocrità. Orbene: il Parini fu appunto il principie dei «neo-alessandrini», e perciò artista grande non può essere, non dev'essere. Il brav'uomo «non aveva grandi ali; ma molta rettitudine e misura. Fu considerato come un precursore della poesia nuova, e bene, se si pensa che non fu solo gentiluomo nell'arte, ma galantuomo nella vita. Come artista però fu vecchissimo». Decrepito anzi: e quella ostinazione e ostentazione con cui persegue l'antica eleganza danno alla sua arte un sapore di caricatura involontaria. Il Borgese separa il poeta (ossia l'uomo, con la sua sana morale e i suoi buoni sentimenti moderni) dall'artista timido e sviato dietro gli orpelli e le lindure d'un classicismo stantio; quello gli sembra molto rispettabile e serio; questo gli sembra mediocre ed anche un tantino ridicolo.

<sup>1</sup> Cfr. op. cit., p. 37.

\* \* \*

Il De Sanctis non si spinse nell'audacia verbale fino a dichiarare semiridicola l'arte del Parini; ma non dimostrò per essa soverchia tenerezza, di certo!

Nella *Storia* c'è appena un magrissimo e rapidissimo cenno del *Giorno*; nel *Saggio* il De Sanctis ne discorre pure assai compendiosamente, astenendosi dal farne un'analisi, un'esposizione, che sembri adeguata alla indiscutibile rinomanza dell'opera. Evidentemente l'opera non l'attrae, non lo *ispira*, per dir tutto con una parola a lui cara. Egli ha bisogno di non accostarsele troppo, di guardarla anzi molto da lontano, per parlarne con sufficiente benevolenza. Ciò che più lo colpisce è lo spirito che circola nel poema; è la unità e continuità di quello spirito, che si contrappone, nel suo sano vigore, nella sua morale interezza, al mondo frivolo e corrotto che somministra la materia: è l'ironia, che quello spirito non crea, non aggiunge, non sovrappone al quadro di una società, d'una vita, ma che nasce spontanea dalla stessa vacuità di quel mondo rivestita di parvenze e di forme solenni e fastose; e l'ironia *obiettiva*, implicita nella materia, che però poi diviene anche *soggettiva* e *sentimentale*.

Oltre a ciò il De Sanctis non trova quasi altro da *contemplare* simpaticamente; e se qualche cosa trova, le virtù d'arte che rileva celano altrettante debolezze e manchevolezze.

\* \* \*

Il *Giorno*, in primo luogo, ha per lui un peccato d'origine capitale: «Innanzi tutto non è un'azione, è una descrizione»; è un poema senza favola, senza contrasti, senza peripezie, senza invenzione, senza eroe (si può dire); e perciò senza interesse. Oh! se il Parini avesse inventato — che so io? — «una specie di conte di Culagna, o qualche cosa di simile», dei nomi e delle avventure, una storia bene ordita, insomma, sarebbe stato assai meglio! Vero è però — soggiunge il critico — che non è lecito pretendere dai poeti quello che non hanno voluto fare, e che di poemi narrativi mediocri o abortiti l'Italia ha dovizia, mentre il *Giorno* è «unico». «Unico», sì; ma pur sempre poema «descrittivo», non narrativo e rappresentativo; chè «ci dà una società

descritta, non messa in atto ». L'illusione che altri prova, leggendo il *Giorno*, di vedere quel curiosissimo mondo settecentesco muoversi tutto, sollecitato dalle sue frivole cure, dalle sue meschine passioni, dai suoi pregiudizi, dalle sue borie, dai sensi avidi e stanchi di piaceri, il De Sanctis non la prova; egli non vede la vita di quella società, che si svolge nel poema in tanta varietà di momenti e di forme, se non come *cosa descritta*, cioè come cosa fredda, senza movimento.

Il genere descrittivo — fu spesso ripetuto — riesce facilmente noioso; e nel *Giorno* la *descrizione* è condotta « con unità, così severa e serrata, con tale uguaglianza di tono, che l'unità diventa uniformità, e ti prende la stanchezza ». Insegnano gli estetici modernissimi che l'arte non è fatta per il diletto; ma per quanto essi dottrinalmente ripudino il vecchio edonismo, un'arte che a breve andare ti stanca, che ti procura più tedio che compiacimento, è un'arte (anche per loro) condannabile e condannata.

Al Parini però il De Sanctis concede un non piccolo merito: quello di avere « risuscitata la parola » italiana, che prima di lui era facile e musicale, ma falsa e vuota, mentr'egli la corrobora, la rende pregnante di sensi, la scaltrisce e la nobilita. Qui pare che il critico conceda al Parini tutto; poichè se la poesia è arte della parola, e se un artista è tanto perito e sicuro nel maneggio del suo strumento, s'egli dà alla parola tanta potenza e pienezza d'espressione, egli è un grand'artista, senz'altro. Ma — ahimè — la parola italiana « risuscitata » dal Parini non appaga che mediocrementemente il De Sanctis. Quella parola sapiente ha — secondo lui — difetti non compensabili dai pregi: non ha freschezza, non ha gioventù, è come incrostata di muffa accademica. « Vi senti la solitudine dell'uomo tra quella società vecchia e nuova, il silenzio del gabinetto, lo studio e la imitazione degli antichi. Vi senti troppo la lima, e senti in quel travaglio la potente energia individuale, anzi che uno sforzo collettivo ». Il « travaglio individuale », benchè « potente », non sembrerebbe qui « travaglio » da poeta, ma piuttosto da letterato, da erudito, da filologo, da racimolatore d'eleganze, di squisitezze, mancante di spontaneità e tutto assorto nel paziente *labor limae*.

L'appunto di soverchia perfezione e di soverchia elaborazione di stile era già stato mosso al Parini da uomini che delle sottili industrie letterarie e dell'accurato scrivere furono assai più solleciti del De Sanctis: il Leopardi e il Tommaseo. Al Leopardi

il Parini appariva scrittore « bellissimo », ma « senza nessun difetto », cioè con la pecca di riuscire troppo impeccabile; però — senza entrar nell'esame dei vari giudizi che il Leopardi pronunciò sul Parini — badiamo ch'egli così poteva accennare (secondo certe sue dottrine) piuttosto a un manco d'arte che di natura; ossia al manco di quelle *belle negligenze*, che l'accorto scrittore deve opportunamente lasciar correre, perchè sono feconde generatrici d'efficacia e di grazia.<sup>1</sup>

Il Tommaseo invece, dichiarando lo stile del Parini troppo peregrino e superbo, seguiva lo stesso principio da cui trasse la censura data al Foscolo, reo — a' suoi occhi — d'aristocrazia nel gusto e d'impopolarità nello stile; ed era, il suo, lo stesso principio romantico che tanto più tardi veniva applicato dal De Sanctis nella critica del Parini. Orbene, cotesto principio, a cui il Tommaseo, in pratica, non serbò certo molta fede (e non occorre ricordare che dei romantici egli fu lo scrittore più aristocratico, più ghiotto di ambiziose e tutt'altro che popolari eleganze) ebbe, ai tempi del Tommaseo, un valore pratico ragguardevole: servì di buon'arma contro la insignificante letteratura accademica ancora copiosa, contro la decrepitezza vezzeggiante dei puristi e de' sopravvivenuti al passato; ma non ebbe e non ha altro valore, e non serve a condannare l'arte di quegli scrittori che, prima del romanticismo e dopo, unirono al culto della tradizione letteraria e alla educazione classica la pienezza vitale, l'attualità e la personalità di un contenuto.

Del resto, anche prescindendo da ciò, e considerando la *forma* del *Giorno* solo nella sua esterna concretezza, è facile accorgersi ch'essa venne elaborata da un ingegno nutrito di studi classici e innamorato della perfezione antica; ma nello stesso tempo, scorrendo i numerosi commenti che ormai hanno dottamente illustrato il poema in ogni parte, è altrettanto facile rilevare ch'esso non è punto sovraccarico di reminiscenze e non offre quella frequenza ed evidenza di riscontri formali di cui poterono impinguarsi i commenti d'altre opere poetiche.

<sup>1</sup> È però innegabile che del Parini, poeta lirico, il Leopardi faceva pochissima stima, come rilevasi da più luoghi dello *Zibaldone*. Sul *Giorno*, nello *Zibaldone*, il Leopardi non lasciò giudizi. Cfr. la mia memoria su *La mente di Giacomo Leopardi in alcuni suoi Pensieri di bella letteratura italiana e di estetica*, « Giornale storico della letteratura italiana », XLI, 225.

Pero la vernice è indubbiamente classica; e ciò basta — secondo il De Sanctis — ad alterare o a dissipare nel *Giorno* le sembianze della vita, ad artificiarlo in modo che non appartenga più tutto al suo tempo e non ne esprima il carattere. Quella mitologia — per esempio — quella rancida mitologia, così spesso rievocata e adattata a veste de' pensieri e de' fatti, com'è fuor di luogo! Ha già risposto trionfalmente il Carducci: « Nel *Giorno* la mitologia è il colore locale »; nè potevasi dir meglio. La mitologia entrava naturalmente, necessariamente, appropriatamente nella rappresentazione della vita signorile settecentesca com'una delle sue exteriorità più caratteristiche. Mai come allora la mitologia fu profusa a tutti gli usi dell'eleganza mondana e adoperata come materia o risorsa decorativa d'ogni arte. La mitologia del *Giorno* non è una lambiccatura erudita del Parini, ma è parte del linguaggio comunemente allora usato ed accettato, gradito in ispecialità a quel *bel mondo* a cui egli si rivolge in atto di compiacente precettore; ed ha una ragion d'essere profonda nel soggetto stesso (i costumi e le imprese de' *semidei terreni*) e nell'intenzione ironica del poema.

Il De Sanctis diceva che « manca alla rappresentazione » del *Giorno* (*rappresentazione o descrizione? ...*) « la freschezza e il candore d'impressione ingenua e immediata, quell'aria di moderno e di contemporaneo, che si attinge non sulle vette del Parnaso, ma in mezzo alla società »; e non coglieva nel segno. Il vero è invece che alla rappresentazione di quella società, da lui intimamente conosciuta, il Parini dava modi e colori di perfetta convenienza espressiva; e che la freschezza e il candore, desiderati dal critico, sarebbero riusciti impropri e falsi nella rappresentazione di quella società decrepita, ammanierata e lussuosa.

L'errore fondamentale del De Sanctis consiste nell'idea di un Parini solitario, appartato, chiuso nel suo « gabinetto », respirante la dotta polvere de' suoi vecchi libri; non ricettatore d'impressioni immediate, ma piuttosto elaboratore di forme ambiziose, in cui le immagini della realtà, da lui alquanto lontana, appaiono alterate e indebolite.

Il De Sanctis non nega recisamente che il Parini sappia cogliere e riprodurre il reale, nei cui « limiti » era tenuto dal suo « squisito buon senso » e dalla « naturale misura del suo spirito ». Occorrerebbe infatti un singolar grado di cecità, o di coraggio, per negare il *senso del reale* ad un poeta, come il Parini, che ne

riprodusse tanta parte con sì risaltante plasticità di rilievo, tanta esattezza di contorni, tanta varietà di colori e di tratti, larghi o minuti; ad un *poeta-pittore* per eccellenza; « pur non ci senti » — avverte il De Sanctis — « la vera realtà, quel contatto immediato con la natura e con gli uomini, perché il suo pensiero vien fuori a traverso una lunga elaborazione di forme e di reminiscenze, e vi perde la sua naturalezza ».

Realtà, sì, dunque; ma non proprio la vera, non la sincera; una realtà dimezzata e offuscata dall'espressione; e quindi, logicamente, un'arte debole, manchevole, nel senso più grave della parola; poichè, per quanto la critica estetica oggi sdegni di prendere per misura di bellezza i semplici e volgari rapporti di somiglianza tra i prodotti dell'arte e la realtà, essa, al postutto scende tuttavia, di quando in quando, ad ammirare nell'arte specialmente l'imitazione e l'espressione del reale, come se la filosofia di cui va superba le permettesse d'identificare ancora bonariamente il bello col vero!

In conclusione, la letteratura « rinata » col Parini « lascia molto a desiderare come arte », e « rinasce con due difetti di origine », che al De Sanctis parevano assai gravi: essa « rinasce riflessa e classica ». Ma classica la nostra letteratura è già per nove decimi, e ciò non le tolse d'esser grande coi grandi; nè il classicismo del Parini fu, grazie al cielo, quello del Trissino; e « riflessa » ormai da secoli e secoli (occorre dirlo?) è ogni letteratura. Cotesti « due difetti » — se difetti sono — non appartengono in particolare al Parini, ma a cent'altri, pari a lui pari o superiori in grandezza; ed è assai probabile che il De Sanctis non avrebbe pensato ad appuntarglieli, se la mirabile arte del *Giorno* fosse stata da lui meglio *sentita* nel delicato e potente suo magistero, nella sua originale bellezza,

\*  
\*\*

Io non voglio però rimproverare al De Sanctis la sua scarsissima simpatia per il Parini artista, che contrasta con l'alto concetto in cui esso generalmente fu ed è tenuto. Al postutto, non riconoscere la bellezza di un'arte, non vuol poi dire avere ottuso il senso dell'arte; e questo senso, per quanto vigile e acuto, non opera egualmente sotto ogni stimolo, non ricetta tutte le impressioni; ha delle preferenze, delle idiosincrazie, delle la-

cune, dei capricci; trova poi soprattutto degli impacci ne' preconcetti teorici che, poco o molto, lo tengono soggetto e lo sviano.

Non c'è dunque da scandalizzarsi se il Parini, che piace tanto a tanti e a noi, piaceva invece assai mediocrementemente al De Sanctis; e non c'è nemmeno da rammaricarsene, perchè infine le più sfavorevoli sentenze di critici, anche ingegnosi e autorevolissimi, non hanno mai sfrondata l'alloro di nessun poeta vero; e, in materia d'arte i sentimenti individuali poco possono contro il più giusto sentimento generale, che li soverchia.

Se mi sono indotto a prendere in esame le pagine del De Sanctis che riguardano il Parini, non l'ho fatto pel gusto di rilevarne alquanti innocui errori (alquanti, non tutti); sì bene per rilevare con un esempio da non trascurarsi l'errore assai più pericoloso di chi oggi giura nella validità universale del giudizio estetico e nella infallibilità critica del De Sanctis.

EMILIO BERTANA.